

# **FOGLI DI FILOSOFIA**

*Fascicolo 4, 2013*

*Prima parte  
a cura di Stefano Di Bella*

**LEIBNIZ E KANT**

*Seconda parte*

**LEIBNIZ ALLO SPECCHIO**

*Pubblicazione della Scuola Superiore di Studi in Filosofia  
Università di Roma Tor Vergata  
Università della Tuscia – Viterbo  
Università di L'Aquila*

## INDICE

### **LEIBNIZ E KANT**

PREFAZIONE – LEIBNIZ E KANT: ESPERIENZE DI LETTURA, pp. 1-5  
*Stefano Di Bella*

KANT E LA MONADOLOGIA DI LEIBNIZ: DALL’“ANFIBOLIA” ALL’“APOLOGIA”,  
pp. 7-41  
*Paolo Pecere*

L’INFINITO NELLA COMPOSIZIONE DELLA MATERIA. LEIBNIZ E IL GIOVANE  
KANT, pp. 43-60  
*Marco Santi*

LEIBNIZ E LE MANI DI KANT, pp. 61-78  
*Francesco Martinello*

LEIBNIZ E KANT SU POSSIBILITÀ ED ESISTENZA, pp. 79-114  
*Osvaldo Ottaviani*

### **LEIBNIZ ALLO SPECCHIO**

A PROPOSITO DI LEIBNIZ ALLO SPECCHIO, pp. 115-133  
*Fausto Pellecchia*

DISSIMULAZIONI LEIBNIZIANE, pp. 135-140  
*Roberto Palaia*

DISSIMULAZIONI, RISPECCHIAMENTI E STRATEGIE COMUNICATIVE. NOTE SU  
LEIBNIZ (E WOLFF), pp. 141-154  
*Antonio Lamarra*

## DISSIMULAZIONI, RISPECCHIAMENTI E STRATEGIE COMUNICATIVE. NOTE SU LEIBNIZ (E WOLFF)\*

*Antonio Lamarra*  
(ILIESI-CNR, Roma)

Il rapporto di Leibniz con la scrittura e con il pubblico è tema generalmente poco affrontato dalla critica, ma che meriterebbe di essere indagato più a fondo. La palese sproporzione tra edito e inedito, che lo contraddistingue, e la presenza nel lascito manoscritto leibniziano non solo di appunti e carte private, ma anche di testi evidentemente pensati per la stampa e, almeno in alcuni casi, pronti per la pubblicazione, non rappresentano che gli aspetti più appariscenti di un problema ermeneutico ancora aperto e ricco di complessità. Considerando gli scritti di Leibniz, difficilmente si sfugge all'impressione che, al di là delle apparenze (o delle circostanze fortuite che ne accompagnarono la stesura), una deliberata strategia editoriale indirizzi le scelte dell'autore, motivando la sua decisione di pubblicare oppure di lasciare fra le carte manoscritte i frutti di una scrittura che peraltro si direbbe fosse instancabile. In quest'ottica, l'esame della produzione leibniziana data alle stampe in un cinquantennio di attività acquista una valenza peculiare, che va oltre il valore intrinseco delle singole pubblicazioni ma che, considerata nel suo insieme, può contribuire a rileggere in una prospettiva inattesa anche molta parte di quanto l'autore scelse deliberatamente di lasciare inedito.

---

\* Riprendo in questa sede, e in parte rielaboro, l'intervento tenuto a Roma presso la Biblioteca Vallicelliana il 21 marzo 2013, in occasione della presentazione del volume *Leibniz allo specchio. Dissimulazioni erudite*, a cura di F. Giampietri, Mimesis, Milano-Udine 2012 (d'ora in avanti abbreviato in FG).

Per una sorta di distorsione prospettica invece, tanto più si è fatta luce sulle carte private dello studio leibniziano, tanto minore importanza si è finito per attribuire alle sue pubblicazioni e, in particolare, al novero – invero cospicuo – dei contributi apparsi sulle riviste scientifiche ed erudite del suo tempo: un *corpus* che consta di circa 180 articoli e di non meno di 130 recensioni, disseminato su tutte le principali riviste europee, ma specialmente documentato dagli «Acta Eruditorum» di Lipsia.<sup>1</sup> Nel loro complesso, quei contributi restituiscono il ritratto di un ingegno fra i più versatili e profondi, multiforme ed enciclopedico, orientato al rigore del calcolo logico-matematico non meno che all'osservazione empirica dei fenomeni. Vi sono rappresentate le matematiche e tutte le scienze naturali – fisica, astronomia, meccanica, statica, ottica, ma anche medicina, botanica, geologia e paleontologia – né mancano testimonianze di un sincero interesse per ogni sorta di applicazioni e procedimenti tecnici, fra i quali merita almeno una menzione la descrizione della macchina calcolatrice da lui stesso inventata e realizzata in anni giovanili. D'altra parte, un numero eloquente di articoli è dedicato al mondo degli uomini e alla sua storia, documentando così i profondi interessi giuridici di Leibniz, il suo caratteristico modo di intendere la ricerca storica come attività fondata sulla consultazione diretta di documenti e fonti d'archivio, la sua consapevolezza della storicità delle lingue, la sua concezione della funzione pubblica (e, in ultima analisi, politica) dell'uomo di scienza. Assai meno numerosi di quanto un lettore moderno potrebbe attendersi, invece, gli articoli di carattere più squisitamente filosofico, quasi interamente dedicati peraltro a sostenere le ragioni di quel *systeme nouveau*, che Leibniz propone al pubblico a partire dal 1695 in aperta polemica sia con la filosofia cartesiana sia con il materialismo atomista.

Non v'è dubbio che, nella generale disattenzione per i contributi a stampa pubblicati da Leibniz sulle riviste, gli studiosi abbiano perso quasi ogni memoria delle numerosissime recensioni che pure egli pubblicò su svariati giornali ma, ancora una volta, principalmente

---

<sup>1</sup> Il corpus degli articoli è disponibile nella raccolta in tre volumi: G. W. Leibniz, *Essais scientifiques et philosophiques. Les articles publiés dans les journaux savants*, recueillis par A. Lamarra et R. Palaia, G. Olms Verlag, Hildesheim-Zurich-New York 2005. È in preparazione analoga raccolta delle recensioni leibniziane.

sulle pagine degli «Acta Eruditorum»: anonime nella più gran parte dei casi, quasi mai ripubblicate e di non facile reperibilità, a tutt'oggi se ne ignora perfino l'elenco preciso. Furono per lo più dedicate a volumi di carattere scientifico, soprattutto matematico e geometrico, sebbene anche come recensore Leibniz mostrasse la consueta ampiezza d'interessi: in campo propriamente filosofico meritano quantomeno d'essere segnalate la recensione al *Saggio sull'intelletto umano* di Locke (1700)<sup>2</sup> e quella dedicata alle opere di Shaftesbury (1715).<sup>3</sup> Tanto più meritoria dunque va considerata un'iniziativa, come quella presa da Francesco Giampietri, di riunire in volume un *corpus* limitato ma significativo di recensioni variamente riferibili a Leibniz, richiamando così l'attenzione degli studiosi su quest'aspetto, certamente minore, dell'opera leibniziana e tuttavia meritevole di considerazione. Pur nei limiti di una raccolta che consta di soli sei testi (cinque dei quali, peraltro, tradotti per la prima volta in italiano), quel volume offre un ampio ventaglio di motivi d'interesse, in ragione di aperture che ognuna delle recensioni proposte lascia intravedere verso un numero assai ampio di temi del pensiero leibniziano e, quasi si direbbe, verso la totalità della sua enciclopedia. In vario modo, il Leibniz logico, lo studioso di fenomeni naturali, il giurista e lo storico del diritto, il medico umanista, l'enciclopedista matematico, fisico, chimico, e letterato, infine il metafisico e il teologo, sono tutti rappresentati dai testi, talora pur brevi, raccolti in questo volume e corredati di un ricco apparato di note esplicative.<sup>4</sup>

L'elemento comune delle sei recensioni raccolte consiste nel fatto di essere state originariamente pubblicate sugli «Acta» lipsiensis e

<sup>2</sup> *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, «Monatlicher Auszug», September 1700, pp. 611-636.

<sup>3</sup> *Éloge critique des Œuvres de Milord Shaftesbury*, «Histoire critique de la République des lettres», t. X, 1715, pp. 306-327.

<sup>4</sup> La presenza dei testi originali latini impreziosisce ulteriormente una raccolta che intende indirizzarsi a un pubblico ampio, dallo studente motivato che desidera avvicinarsi alla figura di Leibniz agli specialisti dell'autore. Dando nuovo risalto a quei testi ormai negletti, ma anche accettando la sfida di un lavoro di traduzione spesso molto disagiata, il volume curato da Giampietri introduce a testi di notevole interesse per la critica, mentre offre un contributo non trascurabile alla ricostituzione del profilo del Leibniz storico.

di riferirsi tutte ad altrettanti scritti del medesimo Leibniz, proponendosi, dunque, nella maggior parte dei casi nell'insolita veste di auto-recensioni. Quel che a prima vista appare abbastanza sconcertante al lettore moderno, vale a dire l'autoreferenzialità del recensore, si spoglia alquanto dei suoi tratti più sorprendenti, se ricordiamo che all'epoca di Leibniz (e comunque sulle pagine degli «Acta») al recensore si richiedeva più un sintetico resoconto informativo che una lettura orientata alla discussione critica del testo recensito. Ciò non di meno, nella decisione leibniziana di presentare al lettore, sotto il velo dell'anonimato, alcuni dei suoi testi filosofici e scientifici scorgiamo indubbiamente le tracce di una strategia comunicativa e promozionale precisa, che merita di essere considerata nella sua peculiarità all'interno del più generale problema del rapporto tra testi editi e inediti in Leibniz. Quattro sono i casi nei quali il recensore si rispecchia nei lineamenti dell'autore: si tratta della nota editoriale provocata dalla seconda edizione, non autorizzata, della giovanile *Dissertatio de arte combinatoria* (1691), di un sintetico compendio della *Protogaea* (1693), e delle recensioni al *Codex juris gentium diplomaticus* (1693) e alla *Relatio de novo antidysenterico americano* (1695).<sup>5</sup> Le due recensioni che invece non si devono alla mano di Leibniz, quella al primo volume dei *Miscellanea Berolinensia* (1711) – i cui contributi erano per lo più firmati da Leibniz – e quella ai *Saggi di teodicea* (1711),<sup>6</sup> trovano uno specifico motivo d'interesse nell'essere ascrivibili alla penna di Christian Wolff. Pur nelle sue piccole dimensioni, anche questa selezione di testi dà conto dell'ampiezza veramente enciclopedica degli interessi leibniziani, soprattutto quando si consideri che il menzionato volume dei *Miscellanea Berolinensia* conteneva ben quindici suoi contributi, i quali spaziavano sui più vari domini del sapere contemporaneo. Ognuna di quelle recensioni presenta diversi motivi d'interesse e meriterebbe un certo approfondimento. Concentrerò la mia attenzione, tuttavia, su alcuni casi che mi paiono di particolare interesse.

<sup>5</sup> Rispettivamente in «Acta Eruditorum», Febr. 1691, pp. 63-64 (= FG, p. 45-48); Jan. 1693, pp. 40-42 (= FG, p. 49-54); Aug. 1693, pp. 370-380 (= FG, p. 61-83); Dec. 1695, pp. 559-560 (= FG, p. 85-89).

<sup>6</sup> Rispettivamente in «Acta Eruditorum», Jan. 1691, pp. 1-10 (= FG, p. 91-112); Mar. 1711, pp. 110-121 e Apr. 1711, pp. 159-168 (= FG, p. 113-145).

Publicata nel febbraio del 1691, la prima recensione di un testo leibniziano ad apparire sulle pagine degli «Acta Eruditorum» riguardò in realtà una pubblicazione della primissima giovinezza del filosofo, la *Dissertatio de arte combinatoria*, che egli aveva pubblicato a Francoforte ben venticinque anni prima, nel 1666. Come già si è accennato, infatti, Leibniz è spinto ad intervenire sugli «Acta» dalla scorrettezza dell'editore Cröcker che l'anno precedente aveva ripubblicato la *Dissertatio*, senza il consenso dell'autore e senza neppure indicare che si trattava di una semplice ristampa. Leibniz, oramai nel pieno della maturità e quasi in procinto di lanciare la sua sfida filosofica a cartesiani e materialisti, non poteva certo evitare di prendere le distanze da un testo giovanile, intriso di motivi lulliani e neo-pitagorici, che non corrispondeva più alla sua fisionomia intellettuale. Fingendo, dunque, di avvalersi dei buoni uffici di un intermediario, egli tiene a far sapere che quell'operetta giovanile, così incautamente ristampata, non rispecchia più il suo pensiero né in generale la sua attuale personalità filosofica. È però non poco interessante notare come, al tempo stesso, non solo non rinunci a segnalare correzioni sia di merito sia di forma da apportare in diversi luoghi del suo vecchio scritto, ma in fin dei conti rivendichi l'ispirazione filosofica di fondo, che aveva animato quella brillante prova del suo esuberante ingegno giovanile. La sua giovanile dissertazione, fa dire Leibniz allo sconosciuto estensore della nota editoriale, «include numerose nuove meditazioni di cui si può essere soddisfatti, mediante le quali si diffondono i semi dell'arte della scoperta e anche l'arte fondamentale concernente l'analisi dei pensieri umani, spinta fin quasi a un alfabeto delle nozioni primitive» (FG, pp. 45-46). Dissimulandosi dietro quel personaggio inesistente, Leibniz, mentre prende le necessarie distanze da un testo in cui non può più riconoscersi, ne recupera tuttavia l'idea filosofica centrale e la pone in linea di continuità con gli sviluppi da essa conosciuti nella sua successiva maturazione di filosofo e di logico. Secondo la sua intuizione giovanile, la combinatoria offriva un fondamento comune tanto a una logica della scoperta (*logica inventiva*) quanto alla possibilità di un'analisi dei contenuti concettuali, che – almeno in linea di principio – avrebbe potuto spingersi fino ai loro costituenti primi. Di qui, le due questioni logiche fondamentali, cui il giovane filosofo riteneva audacemente di poter rispondere grazie al semplice calcolo combinatorio: (a) se sia dato un Soggetto, calcolarne tutti i Predicati,

e inversamente (b) se sia dato un Predicato, calcolarne tutti i Soggetti. Anche quando Leibniz abbandonerà le suggestioni lulliste e pansofiche che animavano i suoi entusiasmi giovanili, continuerà tuttavia a tenere in grande considerazione l'idea di una combinatoria degli elementi semplici del pensiero, come strumento tanto di sintesi quanto di analisi. Le idee assolutamente primitive si configureranno allora come i semplici esistenti *in mente Dei*, mentre ai livelli più elevati delle loro possibili complicazioni si collocheranno le idee delle entità individuali e degli infiniti mondi possibili, in cui ciascuna di esse potrebbe trovar luogo. È proprio l'approccio combinatorio che fin dall'inizio pone per il pensiero leibniziano il problema sia della coerenza logica della singola nozione sia quello della compossibilità tra nozioni distinte e lo indirizza a concepire le essenze come insiemi coerenti di idee semplici compossibili, radicate nell'intelletto divino. A quest'esito ontologico e metafisico del nucleo problematico soggiacente alla teoria combinatoria, corrisponderà parallelo – ma dipanandosi da quel medesimo nucleo – anche un diverso filo di pensieri sul piano epistemologico che, attraverso un cammino complesso e ricco di implicazioni lo porterà, ancora una volta a partire dall'idea di un alfabeto dei pensieri, a concepire l'idea stessa di una caratteristica universale e a vagheggiare una logica nuova capace di sostituire alla sterilità delle dispute e delle controversie inconcludenti l'apoditticità risolutiva del *calculemus*. Se il matematico di genio e il filosofo ormai completamente inserito nel clima culturale più avanzato del suo tempo dovevano necessariamente prendere le distanze dalle esuberanze teoriche della giovanile dissertazione, ce n'era abbastanza tuttavia perché tale necessità non si esprimesse nella radicalità di un completo disconoscimento, ma assumesse piuttosto i toni di un (ben più leibniziano) distinguo.

Il gioco delle finzioni e dei rispecchiamenti pare addirittura duplicarsi nel caso del breve compendio della *Protogaea*, che era apparso sulle pagine degli «Acta Eruditorum» nel fascicolo del marzo 1693, senza luogo o anno d'edizione ma con la criptica indicazione: *autore G.G.L.* Si trattava infatti dell'auto-recensione anonima di un testo che Leibniz aveva da poco terminato, ma non dato alle stampe. Piuttosto un annuncio dunque che una recensione, forse l'espressione di una manifestazione d'intenti, o il breve manifesto che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto aprire la strada all'intervento dell'autore nel dibattito contemporaneo sulle remote antichità del



pianeta. Se conveniamo con Giampietri che un'auto-recensione anonima sia in fin dei conti un elogio della dissimulazione, in questo caso la finzione dissimulante pare attingere al suo apice, poiché nasconde al pubblico tanto il recensore quanto il testo recensito: dissimulazione labirintica, dunque, e non poco fuorviante, quasi una sfida alle capacità di decrittazione del lettore, per la taciuta identità di autore e recensore ma anche per il riferimento, non meno velato, a una pubblicazione non ancora esistente e solo potenziale. A questa finzione si sottraeva in una certa misura solo l'indicazione, tuttavia cifrata, dell'autore. La sigla 'G.G.L.' infatti era piuttosto nota ai lettori della rivista tedesca e comunque abbastanza facilmente identificabile, almeno da parte di quanti fra di essi fossero in contatto personale con Leibniz o con qualcuno dei suoi numerosissimi corrispondenti. D'altro canto, la curiosità (o l'attesa) che quella recensione poteva aver ingenerato nei confronti della *Protogaea* di Leibniz era comunque destinata a rimanere insoddisfatta, poiché – quali che fossero gli intendimenti dell'autore agli inizi degli anni Novanta – quel testo rimase lungamente inedito e vedrà le stampe, postumo, solo nell'edizione del 1749 ad opera di Chr. Ludwig Scheidt, che ne curò anche la traduzione tedesca.<sup>7</sup> Le tesi elaborate nella *Protogaea* e sinteticamente compendiate nel breve resoconto apparso sugli «Acta Eruditorum», tuttavia costituivano per Leibniz uno stabile acquisto teorico, tanto che svariati anni più tardi, nel 1710, si troveranno per più aspetti riproposte sia nell'*Epistola de figuris animalium quae in lapidibus observantur* («Miscellanea Berolinensia», 1710, pp. 118-120) sia nei paragrafi 244 e 245 della *Teodicea*, per non dire dello scambio epistolare intercorso con Louis Bourguet fra il 1709 e il 1716. La possibilità stessa di parlare di una 'proto-gea', ossia di uno stato primordiale del pianeta, donde trarrebbe origine la sua attuale configurazione fisica, presupponeva evidentemente l'idea di una storia naturale della Terra scandita da eventi catastrofici come da mutamenti di più lungo periodo e, insieme, esigeva la possibilità di formulare ipotesi induttive in merito ad essi sul fondamento di tracce esperibili, di indizi osservabili, di segni interpretabili. La base empirica per le ipotesi paleo-geologiche leibniziane fu offerta, come

---

<sup>7</sup> Ambedue sotto il titolo di *Protogaea*, furono pubblicate rispettivamente a Göttingen e a Leipzig nel medesimo anno.

egli stesso dichiara, da ricerche condotte in più occasioni sulle caratteristiche naturali della regione montuosa dello Harz, grazie alle quali si convinse che il globo terrestre avesse subito mutazioni ben maggiori di quanto comunemente si fosse portati a credere. All'origine della formazione del manto roccioso non meno che degli oceani, che ricoprono la superficie della Terra, doveva esserci stato per Leibniz un fuoco primigenio, una combustione planetaria che aveva letteralmente divorato la materia di cui è costituito il pianeta, suffragando così l'ipotesi che la Terra – come ogni altro corpo celeste opaco – fosse in origine una stella o parte di una stella più grande, lanciata nello spazio a causa di un'esplosione. Come prodotto di tale immane combustione primigenia sarebbe risultata una sorta di crosta di materiale vetroso che, mescolandosi variamente con acqua e vari tipi di sali, avrebbe dato luogo alle differenti varietà di terre e di rocce. D'altro canto, a misura che la crosta terrestre si raffreddava, le acque che la combustione aveva fatto evaporare sarebbero tornate allo stato liquido, precipitando sulla superficie rocciosa, a costituire i mari e gli oceani. In un'epoca remota le acque dovettero ricoprire gran parte del pianeta, talora fino alla cima dei monti, finché la crosta terrestre, concava in più punti, non cedette sotto la pressione del proprio peso o di quello delle acque (o, ancora, a causa di terremoti), facendo rifluire all'interno del globo planetario parte delle acque e lasciando emergere vaste porzioni della superficie terrestre. Quest'ipotesi di un prosciugamento di territori in precedenza ricoperti dalle acque marine offre a Leibniz la possibilità di una spiegazione naturale e organica circa l'origine dei fossili, che modernamente interpreta come tracce disseccate di conchiglie o di antichi esseri viventi rimasti imprigionati in una massa fangosa successivamente disseccata e incorporata nelle rocce. Non si trattava di tesi del tutto sconosciute alla cultura del Seicento e tuttavia l'ipotesi di un'origine organica dei fossili rappresentava per l'epoca un'interpretazione del tutto minoritaria e in controtendenza, specialmente rispetto alla ben più rassicurante posizione di quanti vedevano in quelle pietre così fuori dal comune niente di più che semplici 'scherzi della natura'. Leibniz, d'altro canto, per il quale l'espressione stessa di *lusus naturae* era assolutamente priva di senso, avanzava la sua linea interpretativa basandosi su osservazioni accurate non meno che sui presupposti metodologici e metafisici di un razionalismo rigoroso che, ammettendo solo cause efficienti e mec-

caniche nella spiegazione dei fenomeni naturali, bandiva dalla natura le nozioni stesse di caos e di casualità.

Non mi addentrerò oltre nella geologia e nella zoo-paleontologia leibniziane, peraltro assai ricche di spunti interessanti, tuttavia vale almeno la pena di aggiungere qualche brevissima osservazione. In primo luogo, appare utile rimarcare che il presupposto implicito delle tesi avanzate da Leibniz stava nell'idea stessa di una storia della natura, nell'idea cioè di un universo che non perpetua indefinitamente il suo stato iniziale, ma si trasforma lungo l'asse di una storia evolutiva, scandita da processi fisico-chimici (e biologici) determinati dalle leggi della causalità meccanica, le cui fasi è possibile razionalmente congetturare a partire dalle osservazioni e dalle esperienze del presente. Sicché, se è possibile inferire il passato dal presente, la *Protogaea* già sul piano del metodo non può essere per Leibniz un'illazione fantasiosa, non è affatto una sorta di romanzo fisico, allo stesso modo che la *Monadologia* non è un romanzo metafisico, ma l'una e l'altra nei loro rispettivi campi d'applicazione tentano una spiegazione razionale e coerente di dati osservativi e di esperienze altrimenti inesplicabili, a meno di affidarsi al mito o alla completa inverificabilità dell'irrazionale. Secondariamente, sarà opportuno rilevare la completa indipendenza del modello esplicativo leibniziano rispetto alla cosmogonia del testo mosaico, in particolare per quanto riguarda l'episodio del diluvio universale. Leibniz non solo propone la ricostruzione di un passato remoto molto differente, ma appare metodologicamente disimpegnato quanto alla coerenza della sua ricostruzione con la lettera del racconto biblico. Piuttosto, assumendo una movenza metodica che gli è caratteristica, risolve l'incongruenza reinterpretando la narrazione del Genesi, onde renderla compatibile con i risultati della ricostruzione razionale dei fenomeni della sua geologia. Anche secondo quest'ultima, d'altra parte, un diluvio veramente universale doveva essere avvenuto, ma in un tempo ben precedente a quello cui si riferiva il testo biblico e, soprattutto, per cause puramente naturali; mentre fenomeni analoghi, di dimensioni tuttavia regionali, potevano ben essersi prodotti in tempi successivi, come quello che, si deve credere, avesse ispirato l'estensore del Genesi. Infine, come giustamente è stato notato, col suo approccio alla storia naturale del pianeta Leibniz postulava, presupponendola, una sostanziale affinità tra i processi di trasformazione che avvengono naturalmente e quelli che può operare il chimico nel suo gabinetto,

come pure tra i prodotti dell'una e dell'altra operazione. In altri termini, cade ogni differenza ontologica tra i prodotti della natura e quelli dell'arte, che risultano essenzialmente simili. Col che, nella misura in cui assumeva che i procedimenti di alterazione e di trasformazione delle sostanze operati in laboratorio dal chimico riproducevano le trasformazioni proprie dei processi naturali, si attuava anche nella prospettiva di Leibniz la possibilità del passaggio decisivo della chimica dalle confuse ed esoteriche pratiche alchemiche alla scienza sperimentale del nuovo paradigma meccanicistico. Piace quindi concludere, ricordando con Giampietri quel passo in cui Leibniz, riferendosi allo stato della conoscenza del suo tempo, pare esclamare: «Quanto abbiamo oggi, per iniziare a strappare la chimica dalle mani di ciarlatani e vagabondi, onde viene trattata non più solo da chi è in cerca di guadagno, ma anche – per così dire – da chi è in cerca di luce!» (*Die Philosophischen Schriften*, Bd. 7, S. 69 = FG, p. 36).

Ultima in ordine cronologico fra le recensioni di opere leibniziane apparse sugli «Acta Eruditorum» durante la vita di Leibniz, quella dedicata ai *Saggi di teodicea* non fu redatta dall'autore, ma da Wolff. Quest'ultimo aveva sostituito Leibniz come autore di recensioni per la rivista di Lipsia a partire dal 1708, ma fino a quel momento si era occupato di recensire esclusivamente opere a carattere matematico o, più generalmente, scientifico. La pubblicazione della *Teodicea* fu l'occasione, dunque, per un ampliamento d'orizzonte verso la filosofia della sua collaborazione alla rivista. Il resoconto wolffiano del testo di Leibniz fu assai ampio e dettagliato, al punto da dover essere diviso in due parti, pubblicate in sequenza nei fascicoli di marzo e di aprile del 1711. Anche in questo caso la recensione era rigorosamente anonima, sebbene risultasse evidente l'impossibilità di attribuirne la paternità all'autore della *Teodicea*. Si apriva infatti con un elogio di Leibniz, un vero e proprio panegirico, dai toni talmente iperbolici che nessuno avrebbe potuto pensare l'avesse scritto egli stesso. Neppure la dissimulazione poteva debordare dai limiti del *bon ton* tacitamente condiviso dalla società letteraria del tempo. I contemporanei non avevano indizi di sorta per immaginare chi fosse l'autore di quel resoconto e Wolff, dal canto suo, mantenne un riserbo strettissimo sull'argomento, finendo per ammettere di esserne l'autore solo trentasei anni più tardi. Al giorno d'oggi praticamente dimenticata, la recensione wolffiana della *Teodicea* costituisce un eccellente *abregé* del testo leibniziano, del quale segue con grande

precisione l'andamento espositivo. Non si tratta però di un banale riassunto, privo di intima necessità, perché Wolff, al contrario, imbocca risolutamente la via di un'esposizione tematica che, abbandonato il contrappunto dialogico del confronto con Bayle, che era proprio di Leibniz, riconduce a una coerente linearità gli argomenti della *Teodicea*. Proiettando la complessità multidimensionale del testo sulla sequenzialità dell'ordine dimostrativo, Wolff ne mette in evidenza la concatenazione latente delle ragioni, attraverso la sapiente costruzione di un compendio che risulta come formato dalla saldatura di citazioni indirette e parafrasi del testo leibniziano, quasi una «tessitura di definizioni» (FG, p. 42). Ad incrinare lo schermo dell'anonimato e della dissimulazione, come è stato notato, interviene – rivelatore – solo un indizio teorico, tuttavia di grande portata. Mi riferisco alla parafrasi del passo in cui, proprio in apertura del *Discours préliminaire* (§ 2), Leibniz introduceva il concetto di necessità fisica, chiarendone il senso in opposizione a quello di necessità geometrica, in quanto conseguente a una libera scelta di opportunità. Egli aggiungeva ancora che l'ordine della natura si fonda proprio su di una tale necessità fisica e consiste nelle regole del movimento e nelle altre leggi generali, «qu'il a plu à Dieu de donner aux choses en leur donnant l'être» (*Die Philosophischen Schriften*, Bd. 6, S. 50). La recensione wolffiana qui tradisce uno scarto concettuale molto marcato, che fa trasparire un soggiacente conflitto di metafisiche. Il passo leibniziano vi è riportato fedelmente, quasi in traduzione, sicché correttamente leggiamo che la «necessitas physica ordinem naturae constituit et in regulis motus consistit, aliis quibusdam generalibus», senonché la frase relativa, che immediatamente segue, viene interpretata affermando: «quas Deo ferre placuit, dum iis essentiam esse largitus» («Acta Eruditorum», Mar. 1711, p. 114). In quel passaggio dal *donner l'être* del testo originale al *largiri essentiam* della sua parafrasi si consuma un radicale cambio di prospettiva metafisica (e forse un abissale fraintendimento). Il passaggio all'essere, per Leibniz, equivale alla transizione da uno stato di pura possibilità ideale (in quanto tale presente *in mente Dei*) a quello della realtà effettiva, equivale cioè al passaggio dall'essenza all'esistenza. Nell'atto creatore, dunque, Dio conferisce l'esistenza ad essenze ideali che, solo così, diventano entità metafisicamente reali, in quanto distinte dal proprio creatore. Per contro, in termini leibniziani concepire l'atto creatore come un conferimento d'essenza sarebbe del tutto privo di senso, per l'in-

sormontabile ragione che la nozione di un'entità priva di essenza è una mera contraddizione in termini e l'essenza precede l'esistenza, così come il possibile precede il reale. In quanto nozioni di enti possibili, le essenze sono già tutte contenute *ab aeterno* nell'intelletto divino e non appartengono al dominio del creato ma, increate e coeterne al creatore, costituiscono la regione dei possibili. Nella prospettiva opposta, implicitamente contenuta nell'interpretazione wolffiana, dell'atto creatore come conferimento d'essenza, quest'ultima invece verrebbe a radicarsi proprio in un *fiat* primordiale, che nessun calcolo razionale precede ma solo, per così dire, la sovrabbondanza ontologica del creatore e il suo puro compiacimento di creare. Le essenze in tal modo finirebbero cioè col dipendere da un atto di volontà alogico, in quanto precedente qualsiasi ragione fondante, e invece a sua volta generativo d'esistenza. Saremmo così ricondotti proprio all'interno di quella concezione creazionista di verità logiche ed essenze, per la quale in Dio la volontà precederebbe l'intelletto, che Leibniz aveva sempre strenuamente combattuto nel pensiero di Descartes e in tutte le sue successive declinazioni, scorgendovi il fondo oscuro di un'irrazionalità radicale che ne minava in profondità il sistema.

Il disagio di Wolff di fronte ai temi più caratteristici della metafisica ultima di Leibniz traspare peraltro nel fatto che il suo resoconto così minuzioso e lineare sacrifica quasi per intero l'intera sottostruttura metafisica della *Teodicea*: scarsi gli accenni alla teoria dell'armonia prestabilita, del tutto assente ogni riferimento all'ontologia delle monadi che invece percorre trasversalmente il testo leibniziano. Anche quest'omissione è altamente rivelatrice. Non diversamente dal riserbo completo di cui Wolff circonda, dieci anni più tardi, il suo coinvolgimento diretto nell'iniziativa di pubblicare postuma, sulle pagine degli «Acta Eruditorum», una traduzione latina della *Monadologie* di Leibniz. Proprio la traduzione cioè che, anticipando di oltre un secolo la pubblicazione dell'originale francese, avrebbe consacrato l'enorme fortuna di quel testo, facendo assurgere la dottrina delle monadi quasi a emblema del pensiero di Leibniz. Non va dimenticata infatti la reticenza dello stesso Leibniz nei confronti degli esiti monadologici e fenomenisti del suo pensiero, che lo spinsero a custodire gelosamente il manoscritto poi divenuto celeberrimo con il titolo di *Monadologie* e che forse spiegano aspetti rilevanti della sua generale strategia comunicativa. Preceduta da due recensioni ad al-

trettanti volumi di testi leibniziani, apparse anonime sul fascicolo di febbraio del 1721 della rivista,<sup>8</sup> nei «Supplementa» degli «Acta Eruditorum» di quello stesso anno Wolff faceva dunque pubblicare la *Monadologie* in versione latina, con il titolo di *Principia philosophiae, autore G. G. Leibnitio*.<sup>9</sup> Tanto nel caso delle recensioni quanto in quello della traduzione sotto l'anonimato si celava la *silhouette* di Wolff, il quale tuttavia non fu indotto a manifestarsi neppure dalla vastissima fortuna del testo che pur aveva avuto il merito di mettere in circolazione. Quel che qui appare degno di nota, però (oltre al comprensibile desiderio del giovane filosofo di frapporre una certa distanza tra sé e l'ingombrante figura di Leibniz), è di nuovo uno scarto teorico niente affatto secondario, che si gioca ancora una volta sul piano dell'ontologia e della metafisica. Ora non si tratta più di una torsione concettuale riguardo ai presupposti metafisici ultimi che presiederebbero al passaggio all'esistenza, bensì riguardo alla struttura stessa dell'ontologia del mondo creato e al suo articolarsi attorno alle categorie del reale e del fenomenico, del semplice e del composto, dell'uno e del molteplice, dell'immateriale e del materiale. Nell'universo leibniziano, nel quale esiste un solo tipo di ente dotato di reale esistenza, la sostanza monadica, subentrano al dualismo ontologico che caratterizzava il pensiero cartesiano la multi-dimensionalità dei livelli dell'essere e una differenziazione di ordine metafisico tra esseri reali e semi-enti, o enti apparenti. Dal lato della realtà metafisica sta dunque la monade, che è una, è semplice, è immateriale; da quello della realtà fenomenica, il composto, il molteplice, il materiale. Questa architettura metafisica dell'universo monadologico viene completamente dissimulata dalla traduzione latina della *Monadologie*, che ne compromette l'intelligibilità mediante l'introduzione del concetto di *substantia composita*, che invece è del tutto assente dal testo originale.<sup>10</sup> Un vero ossimoro concettuale dal punto di vista leibniziano, ma certo assai meno inquietante e problematico

<sup>8</sup> Rispettivamente alle pp. 88-94 e 94-95.

<sup>9</sup> «Acta Eruditorum. Supplementa», t. vii, sect. xi, pp. 500-514.

<sup>10</sup> Mi permetto, a questo proposito, di rinviare alle conclusioni del mio saggio «Le traduzioni settecentesche della *Monadologie*. Christian Wolff e la prima ricezione di Leibniz», in A. Lamarra, R. Palaia, P. Pimpinella, *Le prime traduzioni della *Monadologie* di Leibniz (1720-1721). Introduzione storico-critica, sinossi dei testi, concordanze contrastive*, Firenze, L. Olschki, 2001, pp. 1-117.

del concetto di un'unità semplice all'interno della quale, come nella monade, verrebbe a proiettarsi nella sua integralità la varietà infinita dell'universo. Nel gioco labirintico di dissimulazioni e di rispecchiamenti, talora di finzioni, che variamente si intrecciarono attorno al pensiero di Leibniz nel suo esser proposto e al tempo stesso celato al pubblico dei contemporanei, rischiò di perdersi completamente di vista la ben più essenziale e profonda tessitura della sua metafisica insieme con le ragioni della sua complessità.